



Gen. Leonardo Tricarico Presidente ICSA Foundation

La NATO, una garanzia contro l'uso indiscriminato della forza.

Nella mia lunga carriera militare, mai come la notte di quel 24 marzo 1999 la mia coscienza di cristiano e di cattolico è stata messa a dura prova.

Gli aerei della Nato pronti al decollo da numerosi aeroporti italiani per bombardare i Balcani, ed io, quale vice comandante della coalizione internazionale, complice di prima grandezza di questa operazione, "Alide Force", che avrebbe portato morte e distruzione, anche di cittadini incolpevoli non coinvolti nelle attività belliche.

Fortunatamente, con il prosieguo delle attività, l'inquietudine si placò in larga parte in quanto potei verificare di persona fondamentalmente una cosa: le missioni di bombardamento venivano pianificate ponendo in priorità la salvaguardia della vita umana dei non combattenti, degli innocenti insomma. Non starò a spiegare come tale criterio veniva reso operante e tuttavia il risultato pratico è stato che, a guerra conclusa, in 30.000 missioni di bombardamento, "solamente" 370/430 vite umane vennero perdute e tutte per malfunzionamento dei sistemi d'arma o per errori dell'intelligence, ma mai per indisciplina degli equipaggi o inosservanza dei progetti di volo.

Ed a parte la mia personale posizione di privilegio nella visibilità delle operazioni e nella capacità di influire sull'andamento del conflitto (di cui mi sono avvalso in due o tre circostanze), ognuna delle sedici aeronautiche partecipanti all'operazione aveva il diritto, attraverso il suo rappresentante nella war room, di porre il veto in caso di disallineamento dei piani di volo rispetto ai criteri di pianificazione o ad eventuali limitazioni che il suo paese avesse posto come condizione di partecipazione al conflitto.

E se ancora ve ne fosse stato bisogno, analogo potere di veto poteva essere esercitato al livello superiore al nostro, a Bruxelles, dove i rappresentanti permanenti al Consiglio Atlantico sorvegliavano con cura l'andamento delle attività, intervenendo spesso nel merito delle stesse, appunto con un veto; più di una volta abbiamo dovuto addirittura richiamare indietro i velivoli già in volo perché un paese non concordava sull'obiettivo che quel velivolo andava a colpire.

Insomma i principi fondanti dell'Alleanza, declinati nella pianificazione di operazioni belliche vere e proprie hanno comportato, mediante il meccanismo dell'unanimità nelle decisioni, il pieno rispetto delle regole, hanno fatto sì che l'uso della forza sia rimasto costantemente piegato ai principi di civiltà e del diritto.

Stesso copione nel successivo conflitto a guida Nato, quello della rivoluzione libica del 2011.

Dopo le improvvise sortite franco britanniche ed il lancio dei primi velivoli quali iniziatori di operazioni belliche più vaste a guida di non si sa chi, per fortuna la Nato, pur recalcitrante, rilevò la gestione del conflitto ed il tutto si ricollocò in una condotta dove le regole da stravaganti divennero certe, efficaci, condivise e trasparenti. Con i benefici che abbiamo visto in termini di "uso proprio della forza" e di contenimento dei cosiddetti danni collaterali.

I guai sono cominciati invece quando le crisi hanno iniziato ad espandersi lungo il fianco sud dell'Alleanza, area di cui la Nato si è sempre disinteressata nonostante le sollecitazioni, vecchie ormai di trenta anni, di paesi come il nostro tendenti a riconvertire verso il vero centro di gravità degli equilibri geopolitici, appunto il fronte sud dell'Alleanza, l'attenzione del mondo civile e del suo braccio armato collettivo.

Sforzi vani, la Nato non è riuscita a liberarsi dalle pressioni del suo azionista di maggioranza, gli Stati Uniti, che continuano tuttora a tramutare in abuso la loro posizione dominante, e a dettare, senza ritegno alcuno, i comportamenti e l'agenda dell'Alleanza immobilizzandola nell'isteria anti russa.

Le conseguenze sono drammatiche, saltano tutte le regole del gioco, lo strumento militare diviene dispensatore di morte e distruzione senza riguardi, senza che il diritto umanitario e le relative convenzioni possano riappropriarsi del proprio ruolo.

Ed è un imbarbarimento che riguarda tutti, anche qualche paese che le regole le conosce bene e che per l'occasione le archivia accuratamente.

Mi sentirei di collocare calendarialmente questo nuovo ignobile trend agli inizi di ottobre del 2015, quando i caccia russi iniziano i bombardamenti in Siria.

Mi capita di vedere quasi casualmente in un telegiornale le immagini di sgancio delle bombe registrate a bordo dei caccia bombardieri russi, e noto l'inequivocabile impatto delle bombe a grappolo.

Penso ad una polpetta avvelenata servita da qualcuno che vuole criminalizzare i russi fornendo immagini false alle redazioni televisive; per cui faccio una verifica con l'emittente che ha trasmesso il servizio e vengo a scoprire che i video sono russi originali.

Ossia, non solo si usano con disinvoltura armamenti messi al bando da quasi tutte le aeronautiche civili, ma va a farsi benedire anche quel minimo di ritegno, quella accortezza di occultare le prove.

Anche gli statunitensi a mio modo di vedere, liberi dai vincoli della Nato, hanno fatto troppe concessioni alla loro naturale propensione di andare spesso per le spicce, di non andare troppo per il sottile in più di una operazione militare. Lo si desume dell'incremento dei danni collaterali conclamati; più di frequente gli USA hanno dovuto chiedere scusa per aver colpito obiettivi non previsti, causando la morte di non combattenti.

Il panorama di chi si è lasciato contaminare dalla criminale disinvoltura nell'uso dello strumento militare è piuttosto ampio.

Dal generale Haftar in Libia che, con la complicità di più di un paese che gli fornisce i mezzi, non trascura occasione per colpire ad occhi chiusi su ciò che capita, inclusi i campi profughi stracolmi di disperati.

O nello Yemen, dove da anni l'Arabia Saudita martella i ribelli Houthi senza riguardo alcuno.

Dilungarsi in questa panoramica farebbe venire in evidenza che pochi paesi (il nostro sicuramente, ci metterei la mano sul fuoco) si sottraggono alla nefasta, barbara o semplicemente negligente e poco professionale regola di usare indiscriminatamente la forza in eventi bellici e tuttavia non si può non menzionare un altro caso emblematico nella sua brutalità, quello della Turchia.

Un paese membro della Nato che, nel disprezzo più tracotante dei principi fondanti dell'Alleanza cui deve peraltro la sua crescita nel settore militare, infligge morte, distruzione e sofferenze ad un popolo, quello curdo, che a mani nude o quasi si è dovuto difendere dai bombardamenti dei caccia turchi e che di ben altri riconoscimenti era meritevole per aver combattuto il terrorismo jihadista, nemico comune della collettività, quella turca compresa.

Le conclusioni purtroppo lasciano spazio a poche speranze. Non pare esserci più freno all'uso indiscriminato della forza nei moderni conflitti, grandi o piccoli che siano.

La comunità internazionale che solo fino a pochi lustri fa si sarebbe sollevata in cori di condanna se una sola cluster bomb fosse stata sganciata contro un qualunque obiettivo, ora tace, è indifferente ai crimini che giorno dopo giorno segnano i teatri di crisi internazionali.

Che cosa è se non ipocrisia la risposta internazionale, se si pensa che il Segretario Generale della Nato, non potendo astenersi dall'intervenire, si è limitato a commentare con argomentazioni risibili il comportamento di un paese membro, la Turchia, impegnata in operazioni che parevano finalizzate ad assestare un altro colpo mortale all'intera etnia curda più che a derimere pur con le armi una questione di sovranità territoriale in una zona di confine?

Che fare? Come arrestare questa deriva che potrebbe portare a scenari sempre più drammatici e difficilmente gestibili, laddove si pensi alla dotazione da parte di alcuni paesi di armamenti sempre più letali?

Al quesito al momento non pare esserci risposta.

A meno che la Nato non riconverta la sua missione verso le vere aree calde, quelle dove sono a rischio gli equilibri geopolitici più che gli interessi statunitensi. E che con la Nato in plancia non venga ristabilito il rispetto delle regole.

O a meno che, - e non lo si può escludere, anzi- le confrontazioni future non debbano avvenire in domini che non prevedono l'uso della forza militare, quali quello cibernetico, quello biologico o qualche altra diavoleria che il "progresso" tecnologico dovesse rendere disponibile.